

→ **Violante:** «Deciderò a fine legislatura». Bertinotti: «Mi atterrò alla scelta di Montecitorio»

→ **Fini** spiazzato dalla mossa del leader Udc. Verso l'annullamento della delibera «iniqua»

Ex presidenti Camera è polemica sui benefit Casini: rinuncio subito

La scure della Camera colpisce Ingrao e Pivetti. Ma per gli altri ex presidenti (più Fini) i tagli scattano dal 2023. Il rilancio di Casini, che lascia l'Altana, può far saltare la decisione. Renzi: «Bel gesto».

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Camera con svista. E forbice strabica. Ma Pier Ferdinando Casini fa il bel gesto: «Rinuncio con effetto immediato». E spiazza tutti. Succede che la Camera dei Deputati ha tagliato i benefit degli ex presidenti (autista, segretaria, ufficio) ma non a tutti nello stesso momento. È deciso che anziché essere a vita, decadono dopo dieci anni dalla cessazione dell'incarico.

Per Irene Pivetti e Pietro Ingrao, dunque, addio «privilegi» da subito. C'è invece una piccola deroga:

se gli ex hanno proseguito il mandato parlamentare, la scure si abbatte dalla prossima legislatura. Salvi, quindi, Violante, inotti, Casini e Fini. Per loro accadrà nel 2023.

Ma la decisione suscita un putiferio. Anche perché è passata tutt'altro che all'unanimità: 8 a 7. Votano contro Lega, Pdl e Idv che invocano «sacrifici per tutti». L'IdV parla di «norme ad personam». Pivetti, già privata forzatamente del vitalizio con le nuove regole che allungano l'età minima, parla di «tagli forcaioili» sostenendo che ad essere colpiti sono i suoi collaboratori, «onesti lavoratori buttati per strada».

Finché il leader dell'Udc fa la sua mossa. Scrive a Fini: «Illustre presidente, ho avuto l'onore di servire la Camera dal 2001 al 2006 e ritengo di averla servita con onestà ed equilibrio, grazie ma non intendo avvalermi della delibera e rinuncio con effetto immediato a questi benefici».

Al punto che ieri pomeriggio il suo staff stava già facendo gli scatoloni. L'ex terza carica dello Stato saluta senza malinconie l'Altana: la stanza più bella di Montecitorio, con doppia vista mozzafiato sui Fori e sul Cupolone.

Un «bel gesto» secondo Matteo Renzi. E una decisione che, automaticamente, chiama in causa i suoi omologhi. I quali non lo seguono. Violante si chiama fuori: «Non ho mai partecipato a fiere dell'ipocrisia e non intendo farlo neanche stavolta. Nè compiere esibizionismi. Se non interverranno diverse decisioni della Camera, deciderò alla fine della legislatura in corso». Anche Fausto Bertinotti si adegua alla controversa delibera e rimanda la palla a Fini: si «atterrà, come sempre, a quello che ha deciso l'Istituzione» fanno sapere i suoi collaboratori.

Eppure la questione è tutt'altro che risolta. Raccontano che Fini non

abbia affatto gradito il rilancio del collega terzopolista. Ma anche che Casini, a sua volta, sia rimasto molto sorpreso della decisione dell'ufficio di presidenza e soprattutto delle modalità «conflittuali» con cui è stata adottata. E, intuito che in tempi di anticasta virulenta il doppio regime temporale si sarebbe risolto in un grosso danno di immagine, si è smarcato. Un episodio che testimonia il livello piuttosto stringato di comunicazione raggiunto tra i due fondatori del Terzo Polo. Divisi dal futuro: Casini pensa al suo Partito della Nazione, in cui l'ex leader di An sarebbe un comprimario sempre meno entusiasta.

Fatto sta che, per il momento, con il cerino in mano è rimasto soprattutto Gianfranco Fini. Accusato di aver dato via libera a norme «iniqua» e impegnato a difendersi dai sospetti di aver agito pro domo sua, essendo uno dei «tutelati» dal nuovo regime. Così si a Montecitorio si sta valutando di convocare un nuovo ufficio di presidenza per votare una nuova delibera che annulli la precedente.

Lo dice chiaro uno dei questori, Antonio Mazzocchi del Pdl: «È chiaro che la rinuncia di Casini ai benefit rimette in discussione tutta la delibera. Decidere cosa fare spetterà a Fini. Conoscendo la sua lungimiranza e avvedutezza credo che prenderà qualche iniziativa». A questo punto però, pensano molti deputati, il rilancio non può che essere in avanti: modello Pier Ferdinando per tutti. ♦

IL COMMENTO

Francesco Cundari

UNA LEGGE CONTRO I GOVERNI INAMOVIBILI

Nel dibattito italiano degli ultimi vent'anni è generalmente accettato che per far crescere l'occupazione si debbano facilitare i licenziamenti, che per risanare i conti dello Stato sia necessario cedere le aziende pubbliche più grandi e redditizie, che per sconfiggere l'evasione fiscale si debbano abbassare le tasse.

Non può sorprendere, pertanto, che la legge elettorale considerata più rispettosa della volontà popolare sia quella che regala una

larga maggioranza parlamentare a partiti che alla maggioranza dei voti non si avvicinano neanche; mentre una legge proporzionale - che ristabilisca cioè il principio secondo cui i seggi in Parlamento si assegnano *in proporzione* ai voti - sarebbe, questa sì, un regalo ai partiti e uno schiaffo agli elettori.

Fatto sta che attraverso Mattarellum o Porcellum, maggioritario di coalizione o premio di maggioranza, il bipolarismo di coalizione regola il

nostro sistema politico dal 1994. I suoi difensori non possono quindi presentarlo come il nuovo che avanza, tanto meno riproporre gli stessi argomenti di vent'anni fa, rimuovendo la verifica dei fatti.

Questi vent'anni ci hanno dato forse, come promesso, meno partiti, governi più stabili ed efficaci, una politica migliore e più trasparente? Verrebbe voglia di dare a tutte queste domande una sola risposta: ci hanno dato Silvio Berlusconi. Il quale, senza il potere di ricatto sugli alleati che gli veniva dal vincolo di coalizione, sarebbe stato messo all'angolo assai prima (chiedere per conferma a Fini e Casini). Sta di fatto che dal '94 a oggi il numero

dei partiti in Parlamento è aumentato; che la stabilità dei governi è stata molto relativa (quelli di centrosinistra non sono durati mai più di due anni, mentre quelli di centrodestra hanno retto di più solo grazie alle risorse extra-politiche del leader); che tale relativa stabilità è stata pagata con l'instabilità delle coalizioni. Così abbiamo avuto governi non stabili, ma paralizzanti a Palazzo Chigi. Ricordate l'agonia dell'ultimo governo Prodi, tenuto in piedi dai senatori a vita? E come dimenticare l'ultimo anno del governo Berlusconi, dopo la scissione finiana? Se siamo arrivati a un passo dalla bancarotta, il motivo principale è che per un